

Venerdì 24 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

MOSTRE

## Roma: a Ristorarte la «personale» di Vittorio Basaglia

■ Questa sera alle 18.00, presso il «Ristorarte» di Via Margutta 118 a Roma si inaugura una grande personale di Vittorio Basaglia. Introdurrà Enzo Di Martino. L'artista veneziano non ha mai cessato di interpretare la realtà attraverso il filtro di una sensibilità politico-culturale che lo ha portato a maturare una capacità espressiva densa e di forte significato. La sua vicenda artistica si è così evoluta intrecciandosi con una esperienza di impegno politico concreto che non è mai venuta meno. Sua la conduzione, ad esempio, del progetto di «Marco Cavallo» nell'ospedale psichiatrico di Trieste.

ARTE

## Livorno mette in mostra il Futurismo toscano

C'è una foto di gruppo (intitolata «La pattuglia azzurra», quasi fossero spericolati acrobati del cielo), pubblicata sul catalogo che accompagna la mostra livornese, aperta fino al 30 aprile 2000 a di Villa Mimbelli, su «Il Futurismo attraverso la Toscana». La foto, del 1917, mostra alcuni artisti (nell'ordine: Chiti, Nannetti, Corra, Settimelli, Ginna, Maria Giannini e l'immacabile F.T. Marinetti) che fieramente volgono lo sguardo al futuro. Quando è stata scattata mancava solo qualche mese all'inizio del primo grande mattatoio del secolo ed erano trascorsi appena otto anni dal famoso manifesto del 20 febbraio del 1909, con cui Marinetti

aveva lanciato il movimento Futurista: «Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommosa; canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche...» Così, con retorica magniloquenza, concludeva il manifesto del movimento di Marinetti che nel 1930 (come si legge nel Dizionario della Pittura di Einaudi), lanciando il «Manifesto sull'Arte sacra Futurista», offrì ai futuristi quanto era rimasto del futurismo.

Ora, per la prima volta, con la

Mostra di Villa Mimbelli a Livorno, il movimento futurista viene indagato in tutte manifestazioni artistiche che hanno coinvolto anche la Toscana dagli anni '10 ai primissimi anni '40: dalle arti visive, all'architettura, al cinema, al teatro, alla danza, alla musica, alla letteratura e alla attività delle riviste nate in quegli anni. Particolarmente ricca la sezione dedicata alla pittura e alla scultura con l'esposizione (curata da Mauro Pratesi) di oltre 680 opere di Boccioni, Carrà, Balla, Severini, Russo, Depero, Soffici, Rosai, Sironi, Prampolini, Ram, Baldessari, Viani e Conti. La mostra è arricchita da opere e documenti raramente esposti al pubblico prima d'ora, o inediti come manoscritti e lettere autografe di Apollinaire, Carrà, Rosai, Soffici presentate nella sezione Letteratura (curata da Giorgio Luti) assieme a riviste, manifesti ed articoli di Boccioni, Palazzeschi, Conti e Papini.

R. C.

LA POLEMICA

## Su Andreotti la sinistra ha sbagliato ma non c'è stato alcun «complotto»

EMANUELE MACALUSO

Nelle prime righe della recensione del libro di Lino Jannuzzi (*Il processo ad Andreotti*), pubblicata domenica 19, avevo detto che il mio scritto, dato il tema, avrebbe provocato reazioni prevedibili. Invece ho letto («l'Unità» di mercoledì 22) reazioni imprevedibili in un articolo di Piero Sansonetti.

La prima osservazione che faccio è questa: «l'Unità» mi aveva chiesto una recensione di quel libro e non un giudizio su Caselli e sulla sua opera complessiva di magistrato e di procuratore a Palermo. Cosa che ho fatto in un mio recente libro («Mafia senza identità») rispettando l'impegno, morale e professionale, di questo magistrato, mettendo però anche in evidenza i limiti e gli errori fatti come procuratore a Palermo, soprattutto istruendo il processo ad Andreotti. Non credo che servano esaltazioni acritiche e santificazioni, assegnando ad alcuni magistrati un ruolo politicamente salvifico.

Non a caso, freudianamente, Sansonetti nel suo articolo riferendosi a Caselli lamenta che «una certa intelligenza brucia nella polemica i personaggi politici migliori di questo paese».

Tornando al libro, Sansonetti scrive che Jannuzzi ha messo a dura prova la sua (quella di Sansonetti) ferma convinzione dell'innocenza di Andreotti; e che il libro ha solo lo scopo di difendere la reputazione del senatore a vita e di demolire quella di Caselli, ma ottiene un «risultato disastroso». Cioè Andreotti ne esce con le ossa rotte e Caselli, di conseguenza, con dieci e lode.

Se è così, Jannuzzi ha reso un servizio all'ex procuratore di Palermo e va ringraziato.

Sansonetti mi chiede di «rivedere alcuni giudizi sul personaggio Caselli» (quali?) e «ammettere che la Sicilia che Caselli ha lasciato, dopo sette anni di lavoro è migliore, è più democratica, è meno illegale di quella dove è arrivato nei giorni infuocati delle stragi». Ed esclama: «È possibile dargliene atto e merito?». Ecco, questa visione salvifica è sbagliata.

Nei sette anni per cambiare le cose hanno lavorato in tanti: il capo dello Stato Scalfaro, i governi di Amato, Ciampi, Prodi e D'Alema. E anche quello di Berlusconi, dato che è stato Caselli a dire che il ministro degli Interni migliore che ha incontrato nella sua attività a Palermo è stato il leghista Maroni. Caselli ha lavorato con due funzionari eccellenti, il questore Antonio Manganello e il colonnello dei carabinieri Carmelo Borruso. Anche alla Regione il clima è cambiato. In questo quadro, Caselli è stato un riferimento morale forte, il che è importante soprattutto in Sicilia, come lo fu Costa (con cultura giuridica diversa) e come non lo furono invece altri procuratori, tanti altri.

Tuttavia, caro Sansonetti, la situazione è più complessa di quella da te rappresentata: non siamo passati, in Sicilia, dal nero al bianco. Il procuratore Grosso nella cerimonia del suo insediamento, dopo avere esaltato l'opera di Caselli e i risultati conseguiti, affermò che la mafia è più forte di prima. Una contraddizione che rivela una difficoltà: i successi ci sono stati, basta pensare ai capi mafia in carcere, ma il fenomeno si ripresenta sotto forme di criminalità che solo genericamente viene definita mafiosa, e con nuove vicende che hanno come protagonisti

mafiosi pentiti e magistrati. Dopo l'esito del processo Andreotti e altre vicende in cui i mafiosi pentiti hanno avuto un ruolo devastante, una riflessione autocritica sulle scelte fatte nella lotta alla mafia sarebbe utile. Ma se il tutto viene ridotto a chi ama Caselli e a chi lo odia, la cosa non mi interessa perché non mi ritrovo né nell'uno né nell'altro campo. È la stessa critica al libro di Jannuzzi, che come ho scritto è una tesi unilaterale, non può essere fondata su quel dualismo.

A questo punto serve un chiarimento. Jannuzzi ritiene che il processo ad Andreotti sia frutto di un «complotto», comunque di un accordo tra Violante, allora presidente dell'Antimafia, Di Gennaro che guidava la DIA e Caselli. Io non ho mai creduto ai complotti, a quegli accordi e alle trame, né per Craxi, né per Andreotti. In quegli anni invece maturò un convincimento politico: rinnovare la classe dirigente anche con l'azione giudiziaria. E non c'è dubbio - l'ho scritto nel libro citato - che la commissione Antimafia, convocando Buscetta e altri pentiti, avviò un «processo» ad Andreotti che ebbe un seguito giudiziario.

Ma non fu solo Violante a «manovrare» dato che l'iniziativa avvenne alla luce del sole, e la relazione, per convincimento o per viltà, fu firmata da tutti (Dc, Psi, Pli, Psdi inclusi); il Msi si dissociò considerando la relazione di Violante tenera con Andreotti; il solo Taradash scrisse una sua relazione di segno del tutto diverso. Oggi alcuni di quei firmatari urlano contro i complotti e il giustizialismo politico.

Fuori dalla Commissione, una critica a quella procedura impropria fu fatta solo da Gerardo Chiaromonte e da me. Punto e basta. E anche vero che Di Gennaro fece un'intervista all'«Espresso» sull'incriminazione di Mancini (sempre per mafia), in sostanza rivendicandone la paternità, con l'ispirazione a cui ho accennato: Mancini come Andreotti facevano parte del vecchio sistema.

Ed è vero che il tifo colpevolista, contro l'Andreotti imputato, non il politico con le sue responsabilità, assunse a sinistra toni incredibili. Al punto che quando scrissi sul «Manifesto» due articoli critici su quel processo, fui accusato di volere delegittimare Caselli e favorire così la mafia! La stessa lapidazione toccata a Leonardo Sciascia.

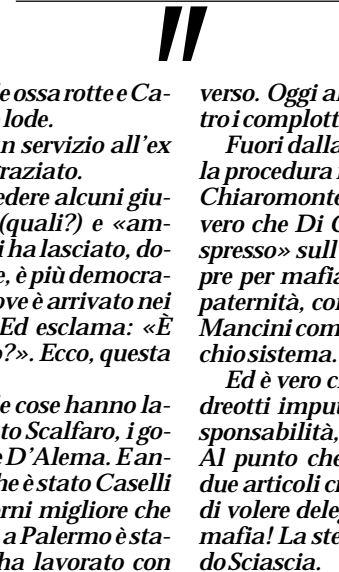
Oggi Sansonetti scrive che è stato sempre convinto che l'incriminazione giudiziaria di Andreotti fu un errore. Forse sarebbe stato bene che nel momento in cui fui aggredito lo dicessi su «l'Unità»: avrebbe reso un servizio anche al suo giornale.

Vorrei ancora ricordare che Andreotti è stato assolto perché i «fatti non sussistono». Qualunque sia la motivazione di quella sentenza che i giudici scriveranno, questo è l'essenziale. E allora dobbiamo chiederci: tutta questa vicenda ha dato più fiducia o sfiducia alla lotta alla mafia? Infine debbo aggiungere che apprezzo il tentativo che c'è nell'articolo di Sansonetti di pensare criticamente alla vicenda politica e giudiziaria di Andreotti, alle sue pesanti responsabilità e al suo ruolo nella vita nazionale.

Sansonetti, come in altre occasioni, lo fa con garbo e rispetto per gli altri che non la pensano come lui. Il che non è poco.



Non ha senso dividersi tra estimatori e denigratori di Caselli per riflettere sui successi e sugli errori nella lotta alla mafia condotta in questi anni



# Triennale in panne

## Sottsass dimissionario: «Milano senza progetto»

PAOLA RIZZI

MILANO Nasce zoppa la nuova Triennale di Milano, storica istituzione dedicata al design e all'architettura, dal glorioso passato, oggi appannato, alla ricerca di un rilancio internazionale. Nel momento in cui risorge come Fondazione, perde per strada tre degli otto consiglieri di amministrazione, i più illustri. Ettore Sottsass, pietra miliare del disegno industriale, Carlo Bertelli, storico dell'arte ed ex sovrintendente della Pinacoteca di Brera, e Elio Quericioli, diesso, ex vicesindaco di Milano, salvo ripensamenti da tutti sollecitati, nei prossimi giorni formalizzeranno le loro dimissioni, in polemica con l'elezione del presidente, Augusto Morello, presidente di un'associazione internazionale del design, appoggiato dagli altri quattro consiglieri, tra cui un uomo Fininvest, una dirigente della Italtel, un esponente di Assolombarda. Dice Sottsass: «La ragione principale per cui me ne vado è il totale «squilibrio all'interno del cda tra i cosiddetti intellettuali e gli altri, a cominciare dal presidente che è uno che di mestiere fa il presidente e anche gli altri, tutti esponenti di imprese o società. Sono tutti portatori di qualche interesse, e dal resto l'hanno detto. Non è un fatto personale, ma non vedo come con queste persone si possa discutere di progetti culturali, io non c'entro nulla». Sottsass non entra in polemica né con il Comune polista di Milano, che ha fatto pressioni sui consiglieri per l'elezione di Morello, né con il Ministro dei beni Culturali, Giovanna Melandri, che ha appoggiato Albertini nella scelta del candidato. Polemica che invece apre Elio Quericioli, che in Triennale era entrato già con le precedenti gestioni: «Mai nella storia della Triennale c'erano state ingerenze nell'atti-

vità di un consiglio di amministrazione, pressioni fortissime che hanno spinto alcuni consiglieri a cambiare idea e ad accettare i diktat. Al sindaco spetta solo un gradimento a posteriori, non un diktat, e il ministero non avrebbe dovuto appoggiare quell'indicazione». Un problema politico, non si nasconde Daniela Benelli, responsabile culturale dei ds milanesi: «L'operazione nuova Triennale si apre con una crepa di credibilità perché le dimissioni non sono di gente qualsiasi, e sono dimissioni di principio su un punto importante come l'autonomia della nuova Fondazione».

La Fondazione, nata a luglio, ha davanti a sé tappe cruciali, come lo statuto, l'istituzione di un comitato scientifico, la gestione dell'Expo 2000, la grande rassegna per la quale il ministero ha già stanziato 2 miliardi. Una Fondazione che soprattutto dovrebbe dare credibilità internazionale ad un'istituzione che negli anni d'oro all'estero era riconosciuta come un punto di riferimento per la cultura del design e dell'architettura, un luogo di produzione di idee per la progettazione. Nata nel '23 a Monza, passò nel '33 a Milano nel bellissimo palazzo di Muzio, commissionato dall'industriale Bernocchi e da allora sede permanente. È la Triennale di Bottoni, dei progetti della ricostruzione di Milano dopo la guerra, come il Q18, il quartiere triennale 8, alla periferia della città. Dalla Triennale passano La Corbusier, Gropius, Wright, Poinizina negli anni Sessanta la fase del declino, dell'isolamento, l'occupazione del palazzo durante le manifestazioni studentesche del 1968, fino alla sospensione dell'esposizione per diverse stagioni, nel disinteresse dello Stato che distilla con il contagocce finanziamenti irrisori, e nell'indifferenza del Comune. Un'implosione, anche strutturale. E alla fine



La sede della Triennale di Milano. Nella foto piccola Giulio Andreotti

degli anni Ottanta che l'ente si riscuote. Il palazzo viene ristrutturato con interventi tra gli altri di Gae Aulenti, e grazie alla legge del 1990, promossa da Quericioli, l'ente riprende fiato anche economicamente, ricominciando a progettare, ad esporre, e promuovere. Certo, non ancora abbastanza. Il progetto della Fondazione dovrebbe coinvolgere i privati, che nella città delle imprese, della moda, del design, non dovrebbero mancare, ma la quota d'ingresso è alta, 6 miliardi, e persino uno dei consiglieri di amministrazione, l'uomo Fi-

invest Davide Rampello è scettico: «Se io fossi il padrone di un'azienda non entrerei nella fondazione, solo il 36 per cento dei milanesi sa cos'è la Triennale». «Mi riprende fiato anche economicamente, ricominciando a progettare, ad esporre, e promuovere. Certo, non ancora abbastanza. Il progetto della Fondazione dovrebbe coinvolgere i privati, che nella città delle imprese, della moda, del design, non dovrebbero mancare, ma la quota d'ingresso è alta, 6 miliardi, e persino uno dei consiglieri di amministrazione, l'uomo Fi-

SEQUE DALLA PRIMA

## SICUREZZA E GIUSTIZIA

Il quale si presenta per così dire a posteriori, piuttosto che come la premessa o la causa del fatto. La popolazione nera e di colore in genere, e dei poveri, è la più pericolosa, dunque è incomparabilmente la protagonista statistica della segregazione: il 70% dei detenuti, un giovane nero su tre.

Fra la nostra concezione del diritto e quella americana c'è una differenza profonda, ben misurata appunto dalla questione della pena capitale. Ma le concezioni culturali fanno i conti con le condizioni di fatto, e con l'emergere di idee e sentimenti concorrenti. In particolare, con il peso nuovo assunto dalla sicurezza, e dall'immigrazione povera.

Non importa che la preoccupazione per la sicurezza sia contraddetta da cifre che la mostrino sproporzionata: soprattutto in questo campo la percezione della cosa prevale sulla realtà della cosa. Il corpo sociale soffre di un malessere reale e lo ingigantisce... Questo allarme per la sicurezza, più torbidamente sentito che non in periodi di cruenta minacce, come quelle

del terrorismo politico e delle stragi di mafia, si combina con l'immigrazione povera. La quale introduce in Italia - e lo fa di colpo, in un paese disabituato e illuso di non essere razzista, e nel tempo della longevità e dell'avarizia demografica - un fattore equivalente a quello della popolazione nera e di colore negli Stati Uniti.

In generale l'auspicio (e più spesso lo slogan) della certezza della pena traduce in termini tradizionali il desiderio di mettere la gente «pericolosa» in galera, e tenercela, a prescindere dai reati. La flessibilità (a volte, ma raramente, e malignamente, scandalosa) nell'esecuzione delle pene in Italia coincide con un codice che ha il record delle pene edittali e della moltiplicazione arbitraria della «novellistica». Poiché il sentimento di insicurezza è comprensibilmente legato alla cosiddetta microcriminalità, il rincaro delle parole (come se davvero il furto e lo scippo equivalessero alla rapina e lo scippo equivalessero alla rapina e la mano armata, e questa ai delitti della grande criminalità organizzata) e delle leggi e pene speciali (lo scippo equiparato alla rapina: dunque facciamo la rapina!) cela, ai suoi stessi proponenti, la tendenza non a sanzionare i reati, ma a chiudere i reati attuali e potenziali e a tenerli dentro a tempo indeterminato. La discriminazione sociale ve-

chia e recente che rende la giustizia disuguagliantissima (i poveri, i drogati) diventa rapidamente razzista (gli immigrati). I delinquenti indigeni per vocazione personale o ambientale tendono a scomparire e al loro posto vengono non individui, ma categorie sociali: le ragazze dell'Est o della Nigeria importate per la prostituzione, i giovani maghrebini. La nozione di «delinquente abituale», da poco finalmente rimossa, torna a vele spiegate nei proclami impetuosi contro i recidivi - recidivi sono in realtà tutti coloro che violano la legge perché sono tossicomani o immigrati poveri.

Questa situazione solleva un forte paradosso sul punto cruciale per tutto che è quello della responsabilità. La società diventa così tanto più allarmata, chiusa e punitiva quanto più cresce e si fa manifesta la radice sociale della trasgressione alla legge. Fra le notizie misteriose dell'ultimo tempo c'è stata una frase del ministro Enzo Bianco che rimandava alla lezione di Cesare Lombroso. Bianco ha preso con foga il suo posto, e ha reso clamorosamente visibile - fino all'imbarazzo reciproco - quella separazione e anzi opposizione fra sicurezza e giustizia di cui sto parlando. Essa si esprime nel luogo comune per cui la polizia arresta i delinquenti e i magistrati li rimettono in

circolazione il giorno dopo. Corretto, e aggravato, da alcuni magistrati, anche di forte autorità, secondo i quali sono le leggi del Parlamento a rimettere i delinquenti in circolazione. Al di là dello scaricabarile, il contenuto in senso di questi slogan è il desiderio che «i delinquenti» non siano «in circolazione». Cioè stiano sotto chiave, non per il reato commesso e provato, e la pena corrispondente, ma per il tempo più lungo possibile... Il Lombroso evocato dal ministro, un pazzo non di genio, ma di talento meschino e pedante, ritenne di riconoscere i segni fisici e genetici dei criminali... Evocare Lombroso in questo clima vuol dire caldeggiare la voglia di pulizia (di polizia) sociale, svincolata da codici, configurazioni di reati, comminazioni di pene e attenzione alle loro modalità, cioè dal sistema, per quanto esausto della giustizia.

In fondo alla pressione di cui ho indicato i segni, disordinati ma precipitosi, c'è l'eventualità che il sistema penitenziario italiano conti appunto, nel giro di qualche anno, cinquecentomila detenuti stabili, al 70% stranieri. Fervore edilizio, boom dell'occupazione diretta e del già ingente indotto, eccetera. Se è vero che gli immigrati poveri («extracomunitari») vengono a prendere il posto degli italiani per

mansioni e fatiche cui gli italiani non si rassegnano più, si ammetta che i primi di questi posti sono la manovalanza nei reati di servizio al pubblico (spaccio, prostituzione) e il rinsanguamento della demografia carceraria. Questa tendenza, se vincessimo - in genere le cose peggiori vincono - farebbe esplodere un'ambiguità che già oggi è caratteristica della prigione, benché ipocritamente occultata. Secondo la teoria, la prigione è il luogo in cui persone processate e condannate nei tribunali a norma di codice vanno a scontare la loro pena e a guadagnarsi il rientro nella vita sociale. Di fatto, sono ben di più il luogo di segregazione e contenimento di persone, temute o malviste dalla società «regolare»: a prescindere da reati e giudizi, o in loro attesa, o col loro mero protesto. Dunque: tossicodipendenti, malati, stranieri processati. Il paesaggio esterno ne guadagna. Mettetene dentro cinquecentomila piuttosto che cinquanta e le statistiche sulla sicurezza ne guadagneranno anche loro.

Allora? Non prendono affatto alla leggera l'allarme sulla sicurezza, benché sia affrettato alle persone che abitano le galere. Queste ultime sono spesso loro stesse intrise di giudizi d'ordine, quando non si tratti della loro stretta sorte personale. Il carattere

così vastamente «sociale» dell'illegalità odierna - non parlo qui della malavita organizzata vecchia e nuova - significa che la gran maggioranza delle persone, se avesse un'occasione di lavoro e di riconoscimento sociale, non commetterebbe reati. Per queste persone il ricorso all'illegalità è legato al mercato internazionale della droga e alla difficoltà di una metodica accoglienza verso i giovani immigrati. La prigione segna il passaggio all'illegalità cronica. Allo stesso tempo, dove educatori e volontari se ne prendono la briga, può essere l'unico luogo in cui si fa appello alla dignità, alla partecipazione e magari all'affetto dei giovani immigrati senza peraltro che ciò valga a niente una volta che escano di galera. Se davvero si avesse a cuore la riduzione dell'illegalità, si ammetterebbe che molto può fare l'appello alla responsabilità personale di questi giovani.

A Lombroso, e al suo maniacale e sciagurato talento, fu opposto già allora il rifiuto di determinismi biologistici, e la riflessione sull'influenza sociale. Resi irresponsabili (e da internare) dall'«atavismo» di Lombroso, i «delinquenti» di Filippo Turati erano a loro volta resi irresponsabili dalle colpe (vere) della società. Ancora oggi il fastidio per il «buonismo» (che mette a

repentaglio il rispetto stesso che si merita a questo mondo la bontà) dipende dall'insofferenza per una mentalità che si sospetta negatrice della responsabilità personale. Nessuna idea della società, nessuna educazione né impegno etico può fare a meno di ammettere, e scommettere sulla responsabilità personale.

In galera far leva sulla responsabilità vuol dire procurare lavoro. Se non altro, perché senza un lavoro i giovani detenuti sono dei mortificati accattori. Le galere, se non fossero una maledormale macchina di inerzia burocratica e di disresponsabilizzazione delle persone, potrebbero impiegare le proprie risorse in modo da alimentare le occasioni interne di lavoro e di partecipazione. Ma l'invito più efficace alla responsabilità delle persone è senz'altro quello educativo: dell'istruzione, della formazione, della discussione. Come ciò che meglio fomenta il riconoscimento e la stima di sé, questa attività culturale è anche il miglior antidoto alla disponibilità alla vita facile e allo sbaraglio personale. Mare vuotato col secchiello, probabilmente. Il mare è la scissione fra sicurezza e giustizia, le gabbie preventive e vendicative, la conduzione di galere come camere di sicurezza ad ingresso: galere di polizia.

ADRIANO SOFRI

